

16 dicembre 2016

UCID

Santa Messa per gli Auguri di Natale

[Is 56, 1-3.6-8; Sal 66; Gv 5, 33-36]

Il nostro Natale inizia stasera con una Messa che – se volessimo utilizzare la tecnica di un film – si direbbe dagli “*effetti speciali*”, retrospettivi – lo diciamo con tutto il rispetto – di un evento andato in scena duemila anni fa in una stalla abbandonata, sita nei dintorni di un misero villaggio a sud di Gerusalemme, con miriadi di angeli in festa.

Nella stalla si muovono e sospirano solo due personaggi, due sposini smarriti e un po’ sprovveduti, Giuseppe e Maria. Proprio a loro è capitato di vivere una circostanza singolare, quella della nascita del loro figlio primogenito, mentre stavano assolvendo l’ordine di un decreto imperiale per il censimento.

Il *Figlio* che sta nascendo *non* è un figlio qualsiasi. I genitori sanno che è un figlio davvero speciale, un figlio annunciato dalle antiche profezie, sognato dalla fede del popolo, un figlio inviato dall’Alto, un figlio che pare in esilio sulla terra, un figlio umano e insieme divino. Un Figlio che ha nome *Gesù*, il Salvatore.

Ancora Natale: la “novità” che rinnova

Questo, con tutta semplicità, è il *racconto* di Natale. Di qui prende forma anche il nostro Natale, memoria di quella “*nascita*” straordinaria. Per la verità, sembra un evento nascosto nelle *periferie* del mondo, eppure mai così al *centro* del mondo e della storia. In realtà il Natale perdura nel tempo e riempie ancora di *stupore* la nostra complessa e disincantata umanità.

Alla luce del Natale questa nostra umanità appare davvero dispersa e frastornata. Avverte di essere bisognosa di riscossa, di ripresa, di slancio vitale, di credere in se stessa e nel suo compito storico. Troppo si è consumata nell'inseguire obiettivi di competizione, di benessere a scapito della coltivazione dei valori dello spirito, della giustizia e della solidarietà.

A ben vedere, ogni Natale giunge sempre sorprendente, genera stupore e meraviglia, è atteso perché, nonostante tutte le nostre mille complicazioni e insofferenze, le nostre paure ingigantite dai media, le nostre illusorie visioni, il *Natale* corrisponde alle attese più recondite dell'uomo, *colpisce* il cuore, svelando anche le eventuali povertà interiori, come anche le nudità dell'anima.

In realtà davanti al divino *Bambino* c'è poco da nascondere. Con lui davanti agli occhi, anche la nostra sottile ipocrisia, il nostro vellutato perbenismo morale e le nostre sofisticate furbizie vengono a galla. A Natale siamo costretti a giocare a carte scoperte. Recuperando quel pudore e quel coraggio che rappresentano valori custoditi e coltivati dalla *coscienza* della grande tradizione cristiana, avvertiamo di aver bisogno di una *nostalgia* originaria da cui promani e irradi novità, innocenza, purezza di spirito.

Qui, ammessi alla visione del *Bambino*, diventiamo naturalmente *giudici* di noi stessi! *Beati noi* se sapremo umilmente riconoscere quello che siamo davanti al Signore, gustare ancora e accogliere come vero dono la bellezza dei nostri *desideri* più profondi e migliori, e camminare con gioia verso Betlemme, liberi per *adorare* il Signore.

D'altra parte può un cristiano presentarsi a *Betlemme* con la coscienza *sporca*? Può misconoscere i suoi *lati oscuri*? Può negare i suoi *desideri* più segreti? No! Ma per essere davvero trasparenti ci basta, prima di entrare dal *Bambino*, decidere un proposito, quello di

ridiventare *semplici, umili e solidali*. Poi possiamo recarci alla grotta con l'anima bianca, proprio come quella di un bambino.

In realtà l'immagine fanciullesca dell'“*anima bianca*” ci offre la certezza della *liberazione* dagli affanni, dalla rincorsa a cose futili e passeggiare, dai risentimenti arrugginiti, per essere pronti ad accogliere l'amore misericordioso di Dio e sentirci ed essere davvero *puliti* nel cuore.

Il bilancio dell'anima

Dunque siamo chiamati, in questa speciale circostanza della “*Messa per gli auguri natalizi*”, a guardarsi dentro e verificare lo stato dell'arte dell'anima, a vedere con verità e sincerità la condizione del nostro spirito, i progressi fatti o i rallentamenti subiti a causa di persone e di circostanze. Insomma, a scambiarsi “*Auguri*” veri, per una vita migliore.

Ho letto nella lettera di invito che il Presidente, nel convivio natalizio che seguirà la Messa, esporrà un resoconto dell'anno ucidino trascorso. Lo ascolteremo con attenzione. Ma qui e ora siamo invitati a elaborare un nostro personale *bilancio interiore*, non fatto di numeri e di eventi celebrati, ma risultante dall'evidenza dell'anima, dallo stato delle luci e delle ombre che aleggiano nel nostro spirito, dalle conquiste e dalle sconfitte del nostro cuore.

Il bilancio interiore esige un *discernimento* richiesto da una autentica *sensibilità* dell'anima. Esso si impone per un'esigenza di pulizia, di retta coscienza, di ordine delle cose intime: ciò significa lasciarsi guidare dalla forza della *novità* del Natale. *Non sarà facile*. Perché la tentazione che ci insidia sta nel rimandare, nell'autolegittimarsi, nell'accontentarsi, nel far finta di non vedere e di non sapere le novità che accadono, dall'Alto e dal basso.

Al riguardo cerchiamo di seguire l'insegnamento della *Parola di Dio* che abbiamo ascoltato per nutrire la mente, l'anima e il cuore.

“Li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera” (Is 56, 7)

Nella prima lettura il profeta Isaia allude ad una *conversione*, per non cadere in due possibili rischi: anzitutto quello di un certo *particolarismo* sociale e, in secondo luogo, quello di un certo *individualismo* religioso e civile. Sono rischi pervasivi che si vincono attraverso quel processo mentale, spirituale e culturale che papa Francesco chiama “*inclusione*”.

Il *particolarismo* indica l'attaccamento eccessivo a ciò che interessa, che sta circoscritto in un ambiente preciso ed esclude tutto il resto. E' sostanzialmente un vivere dentro le mura, soddisfatti di sé. Qui *includere* significa aprire gli orizzonti della vista, stare in un movimento per il quale la *realtà* – la più diversa, la più ostica, la più alternativa – entra in un processo di accoglienza, rimescolando convinzioni, abitudini, situazioni per giungere ad una *sintesi* più grande e comprensiva.

L'*individualismo* indica un atteggiamento di chiusura in se stessi come asserragliati in un circuito chiuso che frena le energie migliori. Così si eccede nella valutazione di sé, si è difficili nelle relazioni, nel lavorare insieme, non si ascolta nessuno perché ci bastiamo da soli. Per uscire da questo negativo cerchio magico, bisogna *includere* le intelligenze degli altri, la visione prospettica delle cose, la capacità di innovazione, di creatività, di relazioni nuove.

In pratica ci è chiesto uno scatto di *umiltà* dinamica che si concretizza in un impegno di innescare nelle attività d'impresa nuove risorse umane, nuovi *input* etici ed economici per puntare su obiettivi più elevati e fattibili, più in linea con i cambiamenti in atto.

Come è ben evidente, i due rischi se non arginati portano gradualmente e insensibilmente alla paralisi. La via d'uscita consiste nell'*innovazione* intelligente, con il necessario apporto di altri soggetti, sviluppando, con coraggiosa opportunità, un'*operazione* che chiede agilità, elasticità, lungimiranza e passione vitale. Per questo l'*imprenditore* ha bisogno di una conversione di fiducia, di apertura, di collaborazioni e quindi di porre in essere processi di *inclusione*.

Qui viene giusto in aiuto l'oracolo del profeta Isaia che annuncia la parola del Signore in un *tempo di sfiducia* e di *crisi*. Quindi stimola gli uditori a cambiare registro: non più lamentele sui tempi difficili, non più discorsi fatalisti e volti all'indietro, cioè al cosiddetto "*bel tempo passato*", non più critiche verso chi ci sta attorno o sopra di noi. Sicuramente il profeta spinge per un'inversione di tendenza.

Dice il Signore mediante il profeta: "*Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi*" (Is 56, 1). E' una parola di *novità* che sprona a cogliere i segni del tempo presente per profittare dell'opportunità del cambiamento in vista sia della "*venuta*" del Signore, che si traduce coerentemente in vista di un nostro adeguamento. E' in realtà una venuta che sollecita a *mettere ordine* nelle cose secondo il "*diritto*" e la "*giustizia*", come ci avverte il Salmista:

*"Beati coloro che agiscono con giustizia,
e praticano il diritto in ogni tempo"* (Sal 105).

Si tratta di convertire stili e metodi di vita per saper cogliere l'*occasione* propizia. E' un mandato molto attuale perché invoglia ad assumere non un atteggiamento passivo, lasciando le cose come stanno, ma ad imprimere una *svolta* alle cose, a partire dalla propria genialità, dal proprio talento, dalla propria responsabilità personale, civile e sociale.

Si tenga presente che nulla ci viene dato per nulla. Di fatto la *passività* e l'*accidia* sono le esatte condizioni di impoverimento delle persone e delle aziende e di malessere individuale e sociale. Allora diritto e giustizia possono diventare *parole d'ordine*, quasi un *programma di vita*. Qui viene delineata una vita rispettosa degli altri, di ciò che ordina in modo retto le relazioni personali e la vita sociale.

Infatti l'*osservanza delle leggi* (il *Diritto*) sta all'inizio di una buona convivenza e della salvaguardia del proprio diritto individuale. Inoltre la pratica della *giustizia* non riguarda soltanto la messa in atto di alcuni adempimenti per soddisfare la coscienza, ma di una nuova mentalità (cfr. *Giubileo della Misericordia*) da sviluppare nelle relazioni perché siano espressioni di benevolenza, di rispetto, di amore, di fraternità sociale.

Allora la *promessa* del Signore si realizzerà, promuovendo le condizioni della vera *gioia* della vita. Essa sgorga da una profonda coerenza tra istanze dell'uomo e signoria di Dio, espressa nell'incontro tra Dio e l'uomo nella "*casa di preghiera*" (cfr. Lettera pastorale, *La Parrocchia. Casa di Dio. Casa dell'uomo*) che è la *comunità* cristiana dove tutti i credenti si radunano per lodare il Signore.

Così l'*obbedienza* alla Legge di Dio per fare giustizia e l'*appartenenza* alla comunità per eseguire il diritto si congiungono in un'autentica *vita cristiana*, in un vivere che sia frutto dello Spirito e della sequela di Gesù. Di qui si realizza quella *solidarietà* che accoglie tutti i figli di Dio, ponendo le basi di una retta coscienza che apre la strada all'accoglienza del *Bambino* di Betlemme che vuol *colmarci di gioia*.

Avverrà esattamente come un Dio Padre che ci investe dell'infinita tenerezza del suo cuore, perché desidera per noi una felicità piena. Di fatto, nella nostra quotidianità faticosa e a volte esasperante, *abbiamo*

bisogno di gioia. Solo questa ci dà la carica giusta per affrontare il mondo. Il Padre per questo manda il suo Figlio: “*perché la vostra gioia sia piena*” (Gv 15, 11).

E' la *gioia della vita*, dell'essere capaci di amare, di lavorare, di essere accolti nella casa di Dio, luogo di fiduciosi rapporti tra Padre e figli. Se il nostro Natale sarà vera accoglienza di Gesù, il datore di ogni vera gioia, allora la gioia diventa *stile* di vita, *condizione* di relazioni positive e costruttive per il bene comune, *sentimento* profondo di un cuore semplice e mite come quello di Gesù.

“Vi dico queste cose perché siate salvati” (Gv 5, 34)

La *gioia di Natale* non può ridursi ad un sentimento, ma si fonda sulla *fede* come atto libero di adesione a Gesù. Proprio il vangelo proclamato ci presenta Gesù impegnato in un dialogo serrato con i Giudei, dopo la guarigione del paralitico alla piscina di Betzaeta. Egli, per fondare l'*autenticità della sua missione*, afferma che è il Padre stesso a dargli testimonianza.

E tuttavia ciò non basta. E' necessaria la *fede* perché l'evidenza delle parole di Gesù non risulta efficace e definitiva per i Giudei. Infatti si *intestardiscono* e non credono che sia valida la testimonianza del Padre su Gesù. D'altra parte “Gesù non pone se stesso come autorità unica; egli rinvia alla testimonianza di un altro, Dio, l'unico in grado di autenticare l'Inviato” (X. Leon-Dufour). Infatti tra il Padre e il Figlio sussiste un legame indissolubile e unico.

L'appello a Giovanni Battista funge da passaggio per far capire come i Giudei *non hanno saputo accogliere* la sua testimonianza alla verità, se non per un istante. Gesù invece non ha bisogno di Giovanni perché lui si rivolge al Padre in quanto lui lo ha inviato e con lui sussiste una comunione costante, un colloquio permanente. I Giudei *rifiutano di*

credere, eppure proprio Gesù è stato inviato “*perché siano salvati*”. Ma non credendo, rifiutano l’amore del Padre che Gesù rende visibile e dunque la salvezza. La nostra opzione, invece, è di *credere in Gesù* e *seguire* la sua parola redentrice. Abbiamo bisogno di essere salvati da lui, credendo in lui.

Conclusione

Contemplando ora il Natale, osserviamo che l’evento dell’*Incarnazione* ci rivela il mistero del Dio fatto uomo in Gesù Bambino. Qui è chiamata ad esprimersi la nostra *fede*, qui si è sollecitati a dare il nostro assenso, perché il Signore agisca in noi e per noi come salvezza dal nostro stato di peccatori e come forza per elevare la *qualità* intrinseca della nostra esistenza.

Ed è il Natale che ci invita ad essere più *coerenti* con la vocazione di cristiani nel mentre si è impegnati nell’edificare la “*città dell’uomo*” perché sia “*città di Dio*”. Non perdiamo la speranza della nostra salvezza, ben sapendo di essere ingaggiati, secondo diritto e giustizia, a rendere onore a Dio e benessere agli uomini con il nostro impegno quotidiano.

+ Carlo, Vescovo